

SELPRESS
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Mario Calabresi

Diffusione Testata
286.804

Proteste a Wall Street

ASCOLTIAMO QUELL'URLO IN PIAZZA

FRANCESCO GUERRERA

Una ragazza bionda urla, disperata, mentre due poliziotti la buttano sul ruvido asfalto newyorchese ed un terzo prepara le manette.

Il momento - catturato da un fotografo del *Daily News* questa settimana - non è una delle solite scene di piccola criminalità che punteggiano la vita quotidiana di New York.

Il «reato» della giovane era quello di aver protestato contro Wall Street - la stradina di Manhattan che per lei e centinaia di altri manifestanti contiene tutti i mali del capitalismo moderno.

L'urlo muto della foto, che ricorda il famoso dipinto di Munch, sta riecheggiando in altre piazze del mondo.

Dagli indignados madrileni che hanno occupato Puerta del Sol alle barricate sanguinose dei disoccupati greci, fino alla violenza cieca e truffaldina dei saccheggiatori di Londra, la crisi economica sta alienando e marginalizzando una parte della popolazione mondiale.

Le proteste europee sono forse meno epocali della «primavera araba» che ha ribaltato i regimi di Tunisia, Egitto e Libia e meno aggressivi dei metodi Gandiani di Anna Hazare - il guru anti-corruzione indiano.

Ma qualcosa in comune tra le varie proteste c'è ed è la sfiducia nella capacità dell'establishment politico ed economico di risolvere i gravi problemi attuali - dal prezzo del pane in Egitto al posto di lavoro in Spagna.

Quando sono andato a Zuccotti Park, il parco a pochi metri dal sito del World Trade Center che è diventato il quartier generale dei dimostranti newyorchesi, non ho trovato una rivoluzione in fieri.

Uerto, i ragazzi con cui ho parlato, studenti, attori senza lavoro, camerieri a tempo per-

Uso, mi hanno schernito per la mia «uniforme» - venendo dall'ufficio, non ho avuto tempo di togliermi giacca e cravatta - e attaccato le banche e «gli speculatori».

Ma i loro sogni, desideri e preoccupazioni erano molto «capitalisti». Quando gli ho detto che ero un giornalista finanziario, le domande più frequenti sono state: «Ma secondo te, l'economia americana migliorerà? Ed il mercato delle case quando riprende?».

Che, tradotte dal linguaggio delle proteste, vogliono dire: «Ma secondo te, un lavoro lo troverò quando finisco l'università? E ce la farò a guadagnare abbastanza per comprarmi casa?» - due interrogativi che nel «Capitale» di Marx proprio non si trovano.

L'assenza d'impeti rivoluzionari radicali, però, non vuol dire che l'élite politica e finanziaria, sia in America che in Europa, si possa permettere di ignorare il dissenso di porzioni della società civile.

Il problema per i governanti sulle due sponde dell'Atlantico, è che la congiuntura è talmente cupa che le misure da prendere non faranno altro che esacerbare le sperequazioni sociali ed economiche.

Partiamo dall'America. Dopo decenni di vita spericolata - al di sopra dei propri mezzi pagata dalla cocaina del credito pubblico e privato - l'ultima superpotenza sta barcollando sotto il peso dei suoi debiti.

I repubblicani e democratici su questo almeno sono d'accordo: la posizione fiscale attuale è insostenibile. La baruffa è ovviamente sul come risolverla.

I repubblicani - ansiosi di riprendersi la Presidenza nel 2012 e tirati a destra da un Tea Party sempre più fondamentalista - parlano di tagli radicali al Welfare state: la sanità e le pensioni che costano migliaia di miliardi di dollari l'anno. I democratici vogliono tagliare meno e tassare di più, soprattutto i ricchi. Non a caso l'ultima salva del presidente Obama è stata un'imposta sui ricconi ispirata dal fatto che il miliardario Warren Buffett ha detto che lui paga meno tasse della sua segretaria.

Le ricette variano ma il risultato sarà lo stesso. Come mi ha detto un alto funzionario della Federal Reserve questa settimana: «Staremo peggio prima di stare meglio».

Le proposte repubblicane per ridurre il deficit sarebbero senz'altro più efficaci di azioni demagogiche quali la «tassa Buffett», ma hanno il difetto enorme di mettere ancora più pressione sulle classi povere.

In una nazione come gli Stati Uniti, dove l'un per cento della popolazione controlla più di un quinto della ricchezza del Paese e il 15 per cento della gente vive sotto la soglia di povertà, politiche che aumentano la disuguaglianza potrebbero avere gravi conseguenze sociali.

Quando ho chiesto ad un alto funzionario dell'Fbi come mai, secondo lui, la durissima recessione del 2007-2009 non avesse portato a conflitti sociali, la risposta mi ha sorpreso. «Due parole» ha detto: «Barack Obama». A suo avviso, l'elezione storica di un presidente di colore ha placato le minoranze etniche ed le altre classi sociali che hanno sofferto di più durante la contrazione economica.

È una tesi difficile dimostrare - ed impossibile da articolare in un'America che non ha ancora sconfitto il razzismo - ma che vale la pena tenere in mente in questo periodo così turbolento.

In Europa, la situazione è diversa ma non meno grave. Il consenso di economisti e mercati è che il vecchio continente ha bisogno di una dose da cavallo di austerità per uscire dalla crisi. La lista dei rimedi è ben nota: tagli alla spesa pubblica e alle pensioni; allungamento della settimana lavorativa; lotta all'evasione fiscale e così via.

Tutto ottimo in teoria. Molto meno in pratica. I programmi di austerità hanno due, colossali, svantaggi: sono indigesti a politici ed elettori; e soffocano l'economia nel breve termine.

Magari è pure giusto tagliare le pensioni-baby dei dipendenti statali e costringere i dentisti greci a pagare le tasse. Il problema è che nessuno si fa togliere quello che ha avuto per anni senza lottare. (vedi: «barricate greche»). E, visto che, come si dice in America, «i tacchini non sono in favore del pranzo di Natale» è praticamente impossibile per un governo lanciare misure così impopolari a meno che non sia costretto (vedi: «George Papandreou»).

Ma anche se ci fosse la volontà politica, il risultato immediato di misure di austeri-



tà è un calo della crescita economica. Il motivo è semplice: se tutti stringono la cinghia allo stesso tempo, non rimane più nessuno a comprare beni e servizi. Un' economia anemica, a sua volta, aumenta il malcontento e le disparità finanziarie.

Se i governi vogliono evitare che la crisi economica inneschi conflagrazioni sociali, dovranno prestare più attenzione alle urla che provengono dalle piazze e dalle strade.

Francesco Guerrera
è il caporedattore finanziario
del Wall Street Journal a New York.
francesco.guerrera@wsj.com.